

CHE ORA È? QUANDO? DOVE? [Fermo posta]

*Leggo nel Domenicale de Il Sole 24 Ore dell'8 luglio scorso il divertente dialogo di Roberto Casati e Achille Varzi tra Lei, che chiede «che ore sono?», e Lui che per rispondere vuol sapere «quando?» e dopo aver ottenuto da Lei che riformulasse la domanda rispetto al tempo: «Mi dice che ora è ora?», la induce a perfezionarla anche sul piano dello spazio: «Che ora è ora qui!». E lui finalmente può soddisfare la domanda: «Qui e ora, sono... le cinque e venticinque». Il giocoso ragionamento prosegue sulla stessa linea che prevede prima il quando e poi il dove, prima il tempo e poi lo spazio, prima il nunc e poi l'hic. Salvo che a Lui, nel dare appunto la prima risposta, capita di rovesciare i termini dando loro la successione consueta: non «ora e qui» ma «qui e ora»: hic et nunc, non nunc et hic. Però la successione logica tempo-spazio, praticata da Lui, mi ha ricordato Carlo Diano (1902–1974) e il modo in cui la spiega nel suo geniale libretto *Forma ed evento* (1952). Chiarendo le due categorie fenomenologiche come principi interpretativi del mondo greco in una lettera a Pietro de Francisci pubblicata sul *Giornale critico della filosofia italiana* (1953, 3), Carlo Diano cominciava dall'evento: «Che piova è qualcosa che accade, ma questo non basta a farne un evento: perché sia un evento, è necessario che codesto accadere io lo senta un accedere per me». E in quanto l'evento non è tutto ciò che accade bensì quello che accade a qualcuno, esso «è sempre hic et nunc»; ed «è chiaro che non sono l'hic et nunc che localizzano e temporalizzano l'evento, ma è l'evento che temporalizza il nunc e localizza l'hic». Quindi: «l'hic è in conseguenza del nunc: perché è come interruzione della linea indifferenziata e non avvertita della durata – e cioè dell'esistenza come esistenza vissuta – che l'evento emerge e s'impone, ed è per essa e in essa questa interruzione che l'hic è avvertito e si svela». Allora, non potendo farla a Diano questa domanda, sperando che non sia di una semplicità insormontabile, la pongo a Lui, che mi sembra seguirne la logica: se il luogo è avvertito e si svela come conseguenza del tempo, perché diciamo prima «qui» e poi «ora» – hic et nunc – e non il contrario?*

Paolo Anelli – Assisi

Lui. Caro signore, concordo! Se parliamo di eventi in senso fenomenologico, il quando viene prima del dove. È così che succede quando si viaggia: accade qualcosa – un temporale, una foratura, una telefonata – e solo *allora* ci accorgiamo di *dove* siamo. E la vita è un lungo viaggio. È davvero un peccato che Diano non abbia riassunto la propria concezione invertendo i termini: *Nunc et hic* sarebbe stato un ottimo slogan!

Lei. Chiedo scusa se mi intrometto, ma noi non si parlava di eventi. Io volevo solo sapere l'ora. E fino a prova contraria, il nostro linguaggio si prende ottima cura del quando: i tempi verbali servono a questo. Se formulo la domanda al *presente*, «Che ora è?», è ovvio che intendo *adesso*. Riconosco tuttavia che la grammatica non si prenda cura del dove...

Lui. Quine diceva che questo è un vero e proprio pregiudizio. Perché mai le relazioni temporali devono essere esaltate grammaticalmente più di quelle spaziali?

Lei. Forse perché solo il tempo ha una direzionalità intrinseca?

Lui. Altra acqua al mulino della fenomenologia! Io penso comunque che sarebbe meglio restaurare una certa equità. La scienza ci dice che tempo e spazio sono inscindibili. D'ora innanzi chiederò sempre «Quandove?»: un'unica parola, così evitiamo anche il problema del signor Anelli.

Ficcanaso. Quandove? E perché non Dovequando?